

Ora l'Irlanda si aggiorni sull'aborto

Amnesty international si unisce al coro del Consiglio per i diritti umani dell'Onu e delle raccomandazioni dell'Ue nell'incoraggiare gli irlandesi a rilassare il rigore della propria legislazione sulla facoltà di uccidere i neonati in grembo. E sì che in tre referendum il popolo ha ripetutamente espresso la sua netta contrarietà alle istanze abortiste. Ma i tempi cambiano, s'è visto. Amnesty lo sa.

di Giuseppe Brienza

Dopo il "Consiglio per i diritti umani" delle Nazioni Unite ed i tentativi nello stesso senso dell'Ue, del Consiglio d'Europa e di potenti ONG nazionali (come la "National Women's Council of Ireland") e internazionali (v. lo statunitense "Center for Reproductive Rights"), ora ci si mette anche Amnesty International a pressare l'Irlanda per cercare di fargli "ammorbire" la legislazione nazionale sull'aborto.

Diciamo subito che il popolo irlandese si è sempre opposto con vigore alla libera uccisione del concepito nel grembo materno. Tre volte, infatti, tramite altrettanti referendum, nel 1983, nel 1992 e nel 2002, ne ha rifiutato la legalizzazione e ha anche accordato una protezione costituzionale alla vita del nascituro, identica a quella della madre. L'aborto, quindi, fino al 2013 è stato sempre vietato, eccetto quando giudicato strettamente necessario dai medici per salvare la vita della madre.

Nel 2013, però, sotto la grandinata di richieste e pressioni internazionali (ma la sovranità interna che fine a fatto?), l'Irlanda è stata costretta a cambiare la propria legislazione sulla c.d. interruzione volontaria di gravidanza. Con l'approvazione della legge ipocritamente denominata "Protection of Life During Pregnancy Act", sono state confermate le restrizioni in materia di aborto, ma con l'aggiunta di un passaggio relativo ai rischi per la madre. La normativa, secondo quanto espressamente annunciato alla vigilia della sua approvazione, è finalizzata a chiarire le circostanze in cui, a causa di una condizione fisica precaria della madre, l'aborto può essere consentito. Inoltre, con il "Pregnancy Act" l'accesso all'aborto è esteso anche laddove vi è il rischio di suicidio da parte della donna incinta. Per procedere, però, è necessario il parere unanime di tre medici (un'ostetrica e due psicologi). Evidentemente è ancora troppo poco se, secondo quanto dichiarato dal segretario generale di Amnesty International in una recente conferenza nella quale è stata lanciata la campagna "She is not a criminal" ("Non è una criminale" - si riferisce alla donna che vuole abortire -), l'attuale legislazione sull'aborto in Irlanda è eccessivamente restrittiva e deve essere cambiata. L'indiano Salil Shetty, che è segretario generale dell'organizzazione per i diritti umani dal 2009 (in precedenza è stato direttore della "Campagna del Millennio" delle Nazioni Unite), ha testualmente affermato in proposito: «I diritti umani delle donne e delle ragazze irlandesi sono violati quotidianamente a causa di una Costituzione che le tratta come dei recipienti» (cit. in 177,000 women have left Ireland for abortions since 1971, in The Journal.ie, June 9, 2015). La legislazione irlandese, insomma, ad avviso di Amnesty International continuerebbe a "criminalizzare" le donne negando loro il «diritto» di ricorrere all'aborto.

Hanno fatto eco a Shetty, durante la stes-



sa conferenza stampa tenuta a Dublino il 9 giugno, un "avvocato dei diritti umani", Christina Zampas, che ha accusato la legislazione irlandese «di essere così restrittiva da indurre molte donne al suicidio» ed il medico abortista Rhona Mahony, direttrice della clinica "Holles Street Maternity Ho-

L'"avvocato dei diritti umani" (!) Zampas e il "medico abortista" Mahony accusano l'isola di smeraldo di aver costretto 177mila donne ad andare ad abortire in Gran Bretagna

spital", che ha denunciato che, dal 1971, 177mila donne irlandesi si sono dovute recare in Gran Bretagna per avere accesso all'aborto e, circa 4mila, devono fare questo viaggio ogni anno.

Amnesty International sta quindi promuovendo con tutti i mezzi la modifica dell'ottavo emendamento della Costituzione irlandese che pone il diritto alla vita della madre e del feto sullo stesso piano. Salil Shetty ha concluso affermando che l'Irlanda, fra i Paesi sviluppati, è l'unica nazione che vede costretta l'organizzazione da lui diretta impegnarsi in una campagna per l'estensione della legislazione sull'aborto, definendosi addirittura «scioccato» perché non ci sia «una pressione internazionale che spinga il governo irlandese in questo senso» (art. cit.).

Ha così commentato le dichiarazioni di Shetty il magistrato Giacomo Rocchi, past president del "Comitato Verità e Vita": «Attendiamo ora che Amnesty International si batta contro l'utero in affitto: quella pratica con la quale le donne povere del terzo

mondo, dietro pagamento di una somma di danaro, diventano "recipienti", ricevendo nel proprio corpo embrioni che non sono loro figli e che, subito dopo il parto, vengono loro sottratti per essere destinati ai ricchi committenti; pronte, se del caso, a fare da "recipiente" un'altra volta, mettendo a rischio la propria salute fisica e mentale» (Giacomo Rocchi, Recipienti e ipocriti, in Notizie PRO-LIFE, www.comitatoveritaevi-ta.it, 10 giugno 2015).

Per quanto riguarda poi i dati presentati nel Rapporto di Amnesty "She is not a criminal", va detto che, secondo le ultime proiezioni sugli aborti in Irlanda diffuse dal Dipartimento Britannico per la Salute, la riduzione del numero di donne irlandesi che si recano in Gran Bretagna per abortire è costante nell'ultimo decennio. È vero che dal 2013 si attestano annualmente circa 4mila donne irlandesi che si recano in Inghilterra e Galles per effettuare un aborto ma, si consideri, che siamo al decimo anno consecutivo in cui si verifica una diminuzione degli aborti, dopo più di un decennio di tendenza all'aumento. Va rilevato, infatti, un notevole calo rispetto all'anno in cui si sono verificati più aborti nell'isola di smeraldo, cioè il 2001, quando è stata raggiunta la quota di ben 6.673 aborti.

Vari esponenti di associazioni pro-life irlandesi hanno confutato l'obiezione delle varie ONG secondo le quali i dati sulla riduzione degli aborti non sono significativi perché sono il risultato di una crescita delle donne irlandesi che si stanno recando in Paesi diversi dalla Gran Bretagna per abortire. Naturalmente non sono date prove statistiche a sostegno di queste affermazioni ed, anzi, i dati ufficiali di Paesi come l'Olanda, hanno dimostrato come negli ultimi anni vi sia una chiara diminuzione degli aborti di straniere nel Paese.

In poche parole, nell'ultimo decennio, in Irlanda, gli aborti sono diminuiti del 34%, allora perché questo interesse di Amnesty? In realtà, è da almeno un paio di decenni che questa organizzazione tanto idolatrata che dice di battersi per i "diritti umani" sta operando in favore dell'abortismo, contro la famiglia naturale e per l'affermazione del "matrimonio" gay e dell'adozione omosessuale.

Ne ha parlato, ad esempio, dedicandogli un intero numero, la rivista italiana "Notizie ProVita" che, a maggio, ha titolato a buon diritto il suo dossier sulle Nazioni Unite e le ONG internazionali: "Lupi travestiti da pecore". Amnesty, infatti, è in buona compagnia nell'operare iniziative, attività e campagne anti-vita e anti-famiglia. La maggior parte delle agenzie ONU e delle ONG umanitarie accreditate internazionalmente (per es. UNFPA, Unicef, Save the Children, Croce Rossa International, etc.), stanno restando nella stessa direzione anti-naturale e anti-cristiana.

Come scrive il direttore di "Notizie ProVita" Toni Brandi, nella presentazione del fascicolo monografico, le cui fonti sono per lo più tratte direttamente dai siti in-

PROLIFE |

C'È SEMPRE UN'ALTRA #VIA PER LA VITA: SAN JOSÉ LA MOSTRA

Attività della fondazione cilena che propone alternative all'ivg

di Ximena Calcagni

La Fondazione San José (San Giuseppe) nasce nel 1994 in Chile come istituzione privata senza scopo di lucro, di diritto Canonico, con il proposito di umanizzare ed agevolare il processo di adozione, per dare una risposta concreta a gravi problemi sociali come l'aborto, l'abbandono ed il maltrattamento di minori.

La loro missione consiste nell'occuparsi dei tre protagonisti del processo di adozione: le donne in conflitto con la propria gravidanza, che vengono accompagnate da personale altamente qualificato affinché possano liberamente decidere se accettare la propria maternità oppure optare per la strada dell'adozione; il bambino che è il protagonista più vulnerabile e la coppia richiedente l'adozione.

In 19 anni dedicati a diventare una valida "opzione per la vita", questo Centro ha accolto 6.000 donne in conflitto con la propria gravidanza e 1.985 bambini nelle proprie "case". I bambini dati in adozione sono stati 1.267.

Ximena Calcagni è la Direttrice di questo Centro ed autrice dell'articolo che La Croce Quotidiana traduce qui per i propri lettori:

Cosa offriamo oggi, in quanto società, ad una donna in conflitto con la propria gravidanza? Molto poco. Da circa 20 anni accogliamo donne che si rivolgono a noi per varie ragioni: con grande dolore sentono di non potersi fare carico di quel figlio, oppure, per ragioni che non sta a noi giudicare, semplicemente non lo vogliono fare.

Mostriamo loro l'adozione come un'alternativa valida, che consentirà sia a loro che ai loro figli di andare avanti. Ma manca ancora molto, perché, finché permarrà culturalmente un atteggiamento di condanna e denigrazione nei confronti della madre che cede il proprio figlio, assimilando la sua decisione all'abbandono, le donne non saranno libere di optare per la consegna dei piccoli. Quante volte si sono sentite dire "nemmeno gli animali abbandonano i loro cuccioli".

I dati dimostrano che del totale di donne che vengono accolte ed accompagnate durante il loro processo di elaborazione della scelta, più del 70% decide di tenersi i propri figli. Tra esse, anche donne vittime di violenza sessuale, che arrivano ad accettare ed accogliere la propria maternità. Per

quei casi in cui si decide di cedere i piccoli, questi bimbi presto, attraverso l'adozione, riescono ad avere una famiglia definitiva.

Questo è possibile soltanto in un contesto di appoggio affettivo e professionale.

Una gravidanza in conflitto è sinonimo di donna sola ed estremamente vulnerabile, che sarà capace di andare avanti soltanto con l'aiuto di psicologi, assistenti sociali ed avvocati, in un processo che le consenta di valutare tutte le alternative possibili.

Cosa rende possibile che siano in grado di portare avanti la gravidanza per poi cedere quel figlio? Una cosa semplice come il riconoscimento della vita. Le abbiamo sentite tante volte dire: «Sono disposta a che mio figlio viva, anche se so che non starà con me». Una testimonianza che, lungi dall'essere sinonimo di abbandono, dà conto di un enorme atto d'amore: a quel bimbo, infatti, non solo stanno donando la vita, ma anche la possibilità di avere una famiglia in cui riceverà l'amore e la cura che esse non sono in grado di dargli.

E in questo siamo tutti coinvolti. Perché, mentre ci limitiamo ad elogiare sempre e soltanto chi adotta, continuiamo a condannare brutalmente chi cede il proprio figlio. Quando a rischio è la vita, non può esserci spazio per i giudizi: solo la capacità di vedere donne in una situazione limite. Empatizzare con il loro dolore e, partendo proprio da qui, legittimare la consegna del loro bambino.

Validare socialmente l'adozione come alternativa all'aborto richiede che venga creato un sistema che protegga donna e bambino, che sia in grado di prendersene cura e di consentire a quel piccolo di avere una famiglia il prima possibile. Vuol dire: un sistema sanitario capace di accogliere una donna in conflitto con la propria maternità senza penalizzarla, un sistema giudiziario che garantisca le condizioni minime affinché una donna possa, in modo libero, responsabile e ragionato, cedere il proprio bambino.

L'adozione è un regalo, un dono ed una grazia. Consente di dare e trasformare la vita di un bimbo, consente di fare famiglia e permette, responsabilmente, alla donna, di non farsi carico di un figlio quando non si sente in grado di farlo, dando alla madre l'alternativa di accettare consapevolmente la propria maternità a partire dall'atto di cedere il proprio figlio. E questo sì che è un atto d'amore. ■


 #quotidiano contro i falsi miti di progresso

www.lacrocequotidiano.it

Organo dell'Associazione "Voglio la Mamma"

REGISTRATO AL TRIBUNALE DI ROMA AL NUMERO 235/2014 DEL 21 OTTOBRE 2014

ISSN: 2420-8612

EDITORE: Social Network s.r.l.s. - Piazza del Gesù 47 - 00186 Roma

DIRETTORE RESPONSABILE: Mario Adinolfi adinolfi@gmail.com

STAMPATO DA Stampa quotidiana s.r.l. - loc. Colle Marcangeli - 67063 Oricola (Aq)

Qualiprinters s.r.l. - Via Enrico Mattei 2 - 20852 Villasanta (MB) - tel. 039/302992

DISTRIBUITO DA Press-di Distribuzione e Stampa Multimedia s.r.l.

Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (Mi)

REDAZIONE: Piazza del Gesù 47 - 00186 Roma

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA PUBBLICITÀ COMMERCIALE:

Media Place s.r.l., Via della Moscova 6/8, 20121 Milano tel. +39 0229060342

Via Antonio Cantore 5, 00195 Roma tel. +39 0695583350

Per info su abbonamenti e inserzioni pubblicitarie scrivere a: lacrocequotidiano@gmail.com

Per la tua pubblicità legale su La Croce contatta Intel Media Pubblicità s.r.l.: info@intelmedia.it

tel. +39 0883347995 fax. +39 0883390606

seguici su www.facebook.com/lacrocequotidiano